

La stoltezza dell'avarò

Luca 12,13-21

[In quel tempo],¹³ uno della folla disse [a Gesù]: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». ¹⁴Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». ¹⁵E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede».

¹⁶Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. ¹⁷Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? ¹⁸Farò così – disse –: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. ¹⁹Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!". ²⁰Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?". ²¹Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

Il brano scelto dalla liturgia fa parte di una piccola raccolta di detti sul distacco dai beni materiali e sulla fiducia nella provvidenza (12,13-59) che si situa nella prima parte della sezione che [Luca](#) dedica al viaggio di Gesù a Gerusalemme (9,51–13,21). Precedentemente aveva messo a fuoco diversi temi riguardanti i discepoli: le condizioni poste da Gesù a chi vuole seguirlo, l'invio dei settantadue discepoli, l'ascolto della parola (Marta e Maria) e la preghiera (9,51–11,13). Dopo di ciò l'evangelista aveva raccolto alcuni detti in cui predomina la critica nei confronti degli scribi e dei farisei (11,14–12,12). La raccolta successiva inizia appunto con il brano liturgico. Esso si articola in due momenti: esortazione generale contro l'avarizia (vv. 13-15) e parabola del ricco insensato (vv. 16-21). Ambedue sono esclusivi di Luca.

La prima parte del testo si apre con un intervento inatteso: «Uno della folla gli disse: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità» (v. 13). Questa domanda si comprende nel contesto culturale dell'epoca, in cui spettava ai dottori della Legge dirimere le vertenze giudiziarie in base alla Torah. Il fatto che l'interessato ricorra a Gesù perché lo aiuti a risolvere il suo problema dimostra il credito che egli godeva presso la gente come maestro. Al tempo stesso è il segno di un malinteso circa la sua personalità, che viene messa sullo stesso piano della figura ormai in parte istituzionalizzata del rabbino. Gesù però non accetta questa identificazione e risponde: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?» (v. 14). Il ruolo di giudice (*kritês*) e del «mediatore» (*meristês*) è quello di dirimere le questioni riguardanti i rapporti tra le persone. Gesù nega di aver ricevuto (da Dio) tale compito. Il suo intervento si situa quindi su un livello diverso da quello delle scelte immediate e concrete. Egli è venuto a dare un insegnamento circa i valori fondamentali a cui deve ispirarsi chi attende la venuta del regno di Dio.

Su questo piano si colloca ora la sua risposta alla domanda che gli è stata rivolta: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede» (v. 15). In questo detto l'attenzione viene focalizzata sulle motivazioni fondamentali dalle quali dipende il senso della vita. Gesù mette in guardia i discepoli dall'«avidità» (*pleonexia*) che è l'equivalente del desiderio proibito nel nono e decimo comandamento. Essa consiste nel «voler avere sempre di più», che spinge a concentrare tutte le proprie risorse fisiche e mentali nell'ammassare beni materiali. Per dimostrare la stoltezza di questo comportamento Gesù fa osservare che la vita di una persona non dipende dalla grande quantità di beni materiali che egli possiede. In questo contesto il termine «vita» (*zôê*) designa non l'esistenza fisica, che effettivamente dipende in gran parte da ciò che si possiede, ma il senso della vita, e di conseguenza una vita piena e felice. Gesù non nega che, per raggiungere questo tipo di vita, i beni materiali svolgano un certo ruolo, ma ne sottolinea l'inefficacia quando essi «sovrabbondano» (*perisseuein*), dando origine ad

atteggiamenti di egoismo tali da impedire i sentimenti, gli affetti e la solidarietà con gli altri. La frizione tra i due fratelli per la spartizione dell'eredità dipendeva in ultima analisi dall'insaziabile avidità umana. È questa quindi che bisogna rimuovere prima di affrontare il loro problema concreto.

L'esortazione a guardarsi dall'avidità viene illustrata mediante una parabola, o meglio mediante un racconto sapienziale che dovrebbe fornire lo spunto per una ulteriore riflessione. L'esempio portato da Gesù fa perno sul cambiamento di condizione che si è verificato nella vita di un proprietario terriero: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti"?» (vv. 16-17). Il personaggio in questione, pur essendo già ricco, si arricchisce ancora di più non a causa di traffici illeciti, ma per l'eccezionale rendimento della campagna; è possibile che l'aumento dei suoi beni dipendesse anche dallo sfruttamento degli operai, ma ciò non entra nella sfera d'interesse della parabola. Per gestire tutto quel ben di Dio che la fortuna gli ha dato egli cerca di organizzarsi: «Farò così – disse –: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni» (v. 18). Anche questa decisione in se stessa non è criticata: la previdenza per il domani rientra infatti nella corretta amministrazione di qualsiasi azienda.

Ciò che viene valutato negativamente dal narratore è invece la considerazione successiva: «Poi dirò a me stesso: "Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti"» (v. 19). Il ricco possidente parla alla sua anima, cioè a se stesso, programmando un futuro di godimento e di gioia. Da questa riflessione appare che il ricco è preoccupato unicamente di soddisfare i suoi bisogni materiali, credendo ingenuamente di trovare in ciò la sua felicità e senza pensare minimamente ai bisogni degli altri. Ma più a monte egli dimostra di non pensare al limite invalicabile che la morte mette al godimento dei beni materiali.

La «morale» del racconto viene espressa attraverso un intervento divino: «Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?"» (v. 20). Dio stesso qualifica l'uomo ricco come «stolto» e gli annunzia una morte improvvisa, ponendo di riflesso un interrogativo circa la fine che faranno tutti i suoi beni: chi li godrà? La sua stoltezza consiste quindi in ultima analisi nell'aver fatto dipendere la sua felicità da cose effimere, che da un momento all'altro possono scomparire, invece che da quanto resta stabilmente. Questo pensiero viene ripreso nel commento di Gesù: «Così è di chi accumula tesori per sé e non arricchisce presso Dio» (v. 21). Tutti coloro che accumulano per se stessi e non si arricchiscono «presso Dio», cioè non entrano in possesso delle vere ricchezze, possono incorrere nella stessa disavventura capitata al ricco della parabola. Le vere ricchezze non sono quelle di quaggiù, ma quelle che hanno a che fare con il regno di Dio, in questo caso la giustizia e la solidarietà con i più poveri. Mentre le prime si perdono comunque, magari in modo improvviso e prematuro, le altre restano perché fanno parte di un mondo che non è destinato a venir meno.

L'esortazione di Gesù e la successiva parabola mettono in discussione la ricerca della propria sicurezza e realizzazione mediante il possesso dei beni materiali. Oggetto primario della critica di Gesù è la convinzione comune secondo cui con i soldi si può ottenere tutto. I beni materiali possono essere utili per raggiungere certi scopi e sono dati a qualcuno perché ne faccia parte a tutti coloro che ne hanno bisogno. Solo se essi diventano un segno e un veicolo di solidarietà e fraternità, allora sono utili per conseguire non solo al benessere materiale, ma anche quello spirituale. All'atteggiamento adottato dal ricco della parabola Gesù non propone come alternativa una vita ascetica, staccata dalle cose materiali e proiettata verso un'altra vita con la speranza di ottenere in essa, magari in altro modo, tutte quelle cose a cui si è rinunciato in questa. Al contrario egli propone il godimento solidale dei beni di quaggiù. La spiritualità

cristiana non consiste nella rinuncia ai beni materiali, ma nell'impegno per far sì che essi siano a disposizione di tutti, non isolatamente ma in un contesto di condivisione. Il regno di Dio non esclude il progresso materiale, al quale dà invece una grande importanza, a patto però che sia condiviso da tutti. Un benessere disponibile ad alcuni ma inaccessibile ad altri comporta l'infelicità anzitutto per chi ne dispone egoisticamente. Ciò che degrada le persone è proprio il disinteresse per l'altro, chiunque egli sia. In questo contesto la morte rappresenta un evento decisivo, non tanto per quello che aspetta l'individuo nell'aldilà, quanto piuttosto perché smaschera l'assurdità sia della cupidigia, sia di una vita garantita e assicurata dai beni materiali.